

quando ero bambino

Maurizio Costanzo

Quando ero bambino e figlio unico vivevo con mio padre, mia madre e una sorella nubile di mio padre, Maria, maestra elementare. Sarò per una maggiore attenzione di mia zia Maria che sono partito negli studi dando gli esami di ammissione alla seconda elementare. Sono stato sempre come suol dirsi un anno avanti. Mia zia era brava come maestra, sapeva spiegare senza essere pedante. Non so se è stata lei a indurmi piano piano alla lettura e ad avvicinarmi perciò alla medesima, ma penso di sì. Il primo libro che perentoriamente mi torna alla memoria è *Scurpiddu* di Luigi Capuana. Capuana, uno scrittore siciliano e *Scurpiddu*, se ricordo bene, era una favola. Mi viene un dubbio: magari *Scurpiddu* era sardo. Non so. Ricordo perfettamente di aver letto ad un certo momento *Piccolo alpino* di Salvator Gotta. Ma queste, vedete, erano letture parascolastiche. D'altra parte noi bambini non avevamo mica tanti diversivi oltre alla lettura. Non c'era ancora la TV e si ascoltava un po' di radio. Più che altro si ascoltavano gli adulti che parlavano. Allora l'impressione era che dicessero cose definitive. Brandelli di ricordi certificano la modestia del conversare.

In quarta e quinta ginnasiale si manifesta un desiderio di scrivere. Organizzo insieme ad alcuni miei compagni la nascita di un giornalino che si chiamava "L'Araldo". Ne uscirono quattro/cinque numeri e un ultimo, incredibile a dirsi, a stampa. Non ricordo assolutamente come riuscimmo in questa operazione, ma ricordo un mio esagerato e trionfalistico editoriale che segnalava l'evento. Questo nel ginnasio. Ma devo confessare che in anni precedenti, quinta elementare, forse prima media, con un mio amico di pianerottolo giocavo con le "lattine" ovvero tappi di bottiglia che diventavano corridori ciclisti. Io ero un tifoso di Bartali, il mio amico di

Coppi. Il ciclismo allora andava di moda. Quando c'era il Giro d'Italia, il "Corriere dello Sport" pubblicava una edizione pomeridiana con il resoconto della tappa. Ripeto: non c'era la TV e nemmeno il "Processo alla tappa". Il mio amico ed io facevamo un nostro Giro d'Italia con tanto di Gran Premio della montagna eccetera. Non contento di fare la radiocronaca durante la nostra tappa con le "lattine", alla fine mi buttavo su un foglio protocollo e redigevo la cronaca della gara. Avevo una smodata voglia di scrivere, di fare il giornalista. Ad avvicinarmi realmente a quella che poi diventerà la professione di tutta una vita, fu un mio zio, il marito di una sorella di mio padre. Si chiamava Silvio ed era un alto dirigente della Marina Mercantile. Non so come, intuì che io avrei voluto fare il giornalista e allora senza dirmi nulla, una volta a settimana, mi dava le terze pagine del "Corriere della Sera" dei giorni precedenti ed è leggendo quelle pagine che ho imparato a conoscere Virgilio Lilli, Francesco Pastonchi, Vittorio G. Rossi, che poi ebbi la fortuna di conoscere personalmente, ed Indro Montanelli. Delle corrispondenze di Montanelli m'innamorai al punto che, quattordicenne, gli scrissi una lettera alla redazione romana del "Corriere della Sera". Gli spiegavo chi ero, cosa facevo e che mi appassionavo ai suoi articoli. In quegli anni si andava a scuola tre giorni la mattina e tre il pomeriggio per mancanza di aule. Il destino volle che il telefono di casa mia squillò di mattina e io c'ero. Risposi e dall'altra parte sentii una voce dire: "Sono Indro Montanelli". In quell'occasione capii che avevo le coronarie che rispondevano bene. Mi disse di passare da lui l'indomani, sempre la mattina, a via della Mercede, dove c'era la sede del "Corriere della Sera". L'indomani a onor del vero sarei dovuto andare a scuola di mattina, ma la marinai, ritenendomi comunque più che scusato. E conobbi Montanelli. Fino alla sua scomparsa, è morto novantaduenne poco tempo fa, ho mantenuto con lui rapporti discreti, mai invasivi, molto grati. Perché quell'incontro di allora fu per me determinante nel decidere quel che avrei voluto fare. Ma la cosa bella è che allora, come quando aveva già varcato i novant'anni, Montanelli si è sempre rivolto a me come se avessi quattordici anni o poco più. Le passioni della mia vita sono state lo scrivere e il teatro. Se lo scrivere ebbe in mio zio l'astuto procuratore di terze pagine, per il teatro debbo gratitudine a mia madre. Vi spiego perché. Mia madre Iole amava andare a teatro ma poteva andarci solo allo spettacolo della domenica pomeriggio, stando bene attenta a scegliere quei teatri che usavano una politica differenziata di prezzi. Mio padre era un impiegato di gruppo "C" del Ministero dei Trasporti: c'era poco da scialare. L'altro problema di mia madre era dove lasciarmi dal momento

che, essendo oltre tutto figlio unico, la domenica pomeriggio non c'erano possibilità di allocarmi. Per questi motivi ho imparato ad amare il teatro. Ho visto Gassman, Buazzelli, ho assistito a spettacoli di Brecht, di Pirandello, e tornavo a casa sempre più contento e divertito. Quando poi da adulto ho scritto un programma radiofonico per Tino Buazzelli e ho a lungo frequentato Vittorio Gassman, il ricordo di quella prima volta è stato ancor più piacevole. Piano piano ho cominciato ad amare lo spettacolo, il teatro impegnato, il teatro di rivista. Una volta mia madre mi portò al Teatro Sistina ed era la prima volta che entravo nel tempio del teatro leggero. Eravamo seduti nella prima fila della galleria. Si trattava di uno spettacolo di rivista con Renato Rascel. Il titolo era *Perepè perepè perepè tutto il mondo intorno a me*. Gli autori erano: Rascel, Veltro, Ferri. Il Veltro sta per Veltroni, per Vittorio Veltroni, il padre di Walter, che è stato un inventore della radiofonia moderna (*Arcobaleno*, *Ventiquattresima ora*), ma anche, a tempo perso, autore di rivista. Il Ferri, ma qui non garantisco, credo che nascondesse Mario Ferretti, che è stato un mitico radiocronista di pallone e di ciclismo che poi prese strade diverse e fu rivisto da alcuni amici al Festival di Cannes molti anni dopo, ambasciatore non ricordo se del San Salvador o del Nicaragua.

Non sapevo che il virus del teatro mi era entrato nel sangue e infatti, in seguito, ho scritto e ho messo in scena ben quindici commedie, più una commedia musicale con Marcello Marchesi e Gino Bramieri, *Cielo, mio marito!*.

A diciassette anni, presa la maturità classica con un infortunio che mi rimandò in una materia a settembre, andai a fare il volontario a "Paese Sera". Un periodo per me inebriante, un sogno che si realizzava. Peraltro in terza liceo, cioè l'anno prima, avevo cominciato a collaborare a un altro quotidiano che si chiamava "La Giustizia". Per carità, un pezzullo ogni due o tre settimane, ma già era tanto. Avevo, nella terza liceo H del Giulio Cesare di Roma un professore di italiano che si chiamava Massi. Amava anche lui scrivere per i giornali e ogni tanto pubblicava qualche articolo su "Il Popolo". Quando insegnava alla prima ora mi chiamava alla cattedra e mi domandava: "Ti hanno pubblicato l'articolo?". Io scuotevo il capo in segno di diniego e lui: "Nemmeno a me! Ma che andranno cercando!". Oppure: "Invece a me sì, guarda...", e tirava fuori dalla cartella una sgualcita terza pagina dove magari aveva scritto un elzeviro su Proust. Ma questa è la storia di ieri, perché al "Paese Sera" facevo il volontario, scrivevo, e giorno dopo giorno cercavo di crescere. In seconda o in terza liceo, non so come, conobbi un uomo che cominciava a fare l'edito-

re. Si chiamava Semerano, credo Giovanni. Mi chiese, con coraggio, se avevo qualcosa scritta da pubblicare. Dissi di no. Insistette perché avessi un'idea. Ebbi l'idea e scrissi, a mano, una commedia, unendo perciò l'amore per lo scrivere e l'amore per il teatro. Si chiamava: *Ho ucciso la morte* ed era una storia in favore della eutanasia. Stiamo parlando del '57, '58, anni nei quali non era frequente parlare di eutanasia. Mi piace molto ricordare che l'ultima intervista che ho fatto a Montanelli nel mio *Maurizio Costanzo Show* riguardava proprio l'eutanasia della quale sia lui che io eravamo propugnatori. Negli anni a seguire ho cercato di intercettare tutte le copie di quel singolare debutto. Nessuno se ne è appropriato per sbefeggiarmi, quindi forse le ho tolte di mezzo.

In tutte le biografie ho sempre detto che il mio primo libro è stato *Due minuti di silenzio*, un romanzo pubblicato da Canesi ed uscito nel giugno/luglio 1963. Invece no, c'era stato quel primo raptus di scrittura.

Da allora, da quando ho fatto il volontario a "Paese Sera", la mia vita è stata, per fortuna, costellata di articoli e inchieste, e poi di radiofonia e televisione, teatro cabaret e teatro vero e proprio. Ho fatto anche lo sceneggiatore per il cinema. Ma che grande emozione nel 1965 quando a Roma, del tutto casualmente, nacque con un mio spettacolino il primo cabaret della capitale. Era il *Cab 37*, in via della Vite, nella cantina di un night club famoso a quei tempi, "Le grotte del piccione". In quella saletta angusta, dove al massimo entravano sessanta spettatori, ho avuto la gioia di vedere Ennio Flaiano, Sandro De Feo, Ercole Patti, Sergio Saviane e tanti altri. Che bello, che grande giuria! Però non posso andare avanti a raccontare emozioni, ricordando un altro teatro cabaret dove feci debuttare Paolo Villaggio. Sarebbe un'altra storia.

Mi piace dire che sono stato fortunato perché ho fatto nella vita quello che da quando avevo dieci anni desideravo fortissimamente fare. Lo aveva intuito mio zio Silvio. Voi potete non crederci, ma ancora oggi, dopo cinquant'anni di frequentazione dei fogli di carta, la mattina, facendo finta di niente, butto un occhio sulla prima pagina de "Il Messaggero", dove da dodici anni pubblico il "Diario". E ancora oggi mi fa piacere che venga pubblicato. Non crediate, malgrado gli anni, malgrado la buona carriera, la voglia e l'entusiasmo ci sono sempre. Voglia di scrivere. E quando il professor Laneve mi ha chiesto un intervento per "Quaderni di didattica della scrittura" ho accettato con piacere ed ecco infatti che vi consegno questo mio intervento.

Costanzo / quando ero bambino

17

ABSTRACT

*When I was a
child*

The author retraces his youthful traineeship in writing dating back to the period when people didn't have the TV yet and could only listen to the radio. But at that time children enjoyed adults' talks and tales which always sounded as "final". Memory helps us to recall important encounters and great formative experiences, such as working in newspaper editorial offices, which stand out as key-passages of a personal pathway passionately moved by writing.